

(a cura di ANNA DOLFI)
NON DIMENTICARSI DI PROUST. DECLINAZIONI
DI UN MITO NELLA CULTURA MODERNA

Firenze, University Press, 2014

La *Recherche* proustiana, dalla sua prima apparizione, emana una luce iridea di cui molteplici e variopinti sono i riverberi e le ombre. La cultura francese prima, e quella europea dopo, ne ricevono un influsso che ne feconda l'*humus* delle idee e delle arti. Oggetto di venerazione pedissequa, di critica o di originale e intelligente interpretazione, Proust diventa termine di paragone per tanti scrittori che non possono non tenerlo a mente quando, penna in mano, si accostano al foglio bianco e ricordano, rivivono, plasmano con la scrittura la loro visione del mondo: “[...] non solo gli scrittori [...] hanno dovuto fare i conti con lui [...]; il fatto è che non sarebbero pensabili neppure la grande critica italiana e straniera del Novecento e le moderne riflessioni sul metodo senza la *Recherche* come punto di partenza e banco di prova”¹. Queste parole di Anna Dolfi ci spingono a chiederci, alla luce di un secolo di studi, quali sono le prospettive offerte dal *proustismo* e quali i risultati maturati dagli scrittori italiani. Nel bel volume intitolato *Non dimenticare di Proust. Declinazioni di un mito nella cultura moderna* curato proprio da Anna Dolfi si offrono le risposte a queste domande e si cerca di comprendere le varie declinazioni del fenomeno Proust all'interno della nostra civiltà letteraria più recente. Già nel titolo del corposo volume appare chiaro l'approccio alla questione: la *Recherche*, come ogni mito, è soggetta a molteplici interpretazioni che l'hanno *declinata*, letta, riletta e riscritta in tanti modi.

In *Non dimenticare di Proust*, spaziando dalla traduzione alla tradizione critica, trovano spazio ben trenta contributi critici che servono allo studioso, al lettore e al Narratore a comprendere in che modo Proust è stato recepito, letto e studiato.

¹ A. Dolfi, *Premessa*, in *Non dimenticare di Proust. Declinazioni di un mito nella cultura moderna*, Firenze, University Press, 2014, p. 14.

Le sezioni in cui è articolato questo libro, edito dalla Firenze University Press, prendono avvio dall'indissolubile complessità dell'opera proustiana (Debenedetti, Beckett, Barthes, Deleuze), continuano con la traduzione (non solo la Ginzburg, nel saggio di Mariolina Bertini, ma anche Caproni in quello di Francesca Bertolini e Raboni nel contributo di Manuele Marinoni), attraversano la tradizione del proustismo in Italia per poi analizzare cinema, teatro e aprirsi alle considerazioni sulle prospettive future. Più di seicento pagine ricche di analisi e storie che offrono spunti interessanti per comprendere il percorso della letteratura nostrana da un punto di vista particolarmente significativo.

Cosa può dirci Proust su una narrativa italiana che cerca il proprio riscatto dallo stallo in cui rischia, a fasi alterne, di ritrovarsi? Proust, con la sua prosa fluviale, irrompe negli argini della tradizione italiana in cui la prosa romanzesca cerca timidamente strumenti, motivi e occasioni per cominciare un nuovo corso. Penso proprio che uno dei vantaggi di questo libro sia offrire una panoramica ricca e variegata del nostro panorama letterario, permettendo di (ri)scoprire nomi e opere peculiari. Come mette in evidenza Anna Dolfi, l'eredità proustiana va colta non solo tra i frammenti degli epigoni, ma soprattutto nelle nuove poetiche che essa stimola.

La sezione *Poetiche e «Ismi»* parte da un saggio dedicato alla *Coscienza di Zeno*, prosegue con il decennio solariano, con Fausta Cialente, Romano Bilenchi, Elsa Morante e termina con i narratori lombardi (da Santucci a Gramigna).

Il confronto con Proust lascia un segno indelebile nella formazione artistica e umana di ogni scrittore, influenzandone l'attività creativa. Un caso molto famoso e - come sempre succede quando si parla di contatti e scambi tra opere e autori diversi, controverso - è quello della traduzione di Natalia Ginzburg, apparsa nel 1946, che intesse con *Lessico familiare* del 1963 uno scambio interessante ricostruito da Mariolina Bertini: lo "sliricamento" della lingua proustiana operato dalla Ginzburg per restituire il parlato colloquiale, colorito e caratteristico di casa Swann, dell'ambiente familiare del Narratore, del salotto di Mme Verdurin, è l'esercizio imprescindibile dal quale sorgerà poi il *lessico* del suo più famoso romanzo, in cui le parole, così piene di vita ed evocatrici del passato, legano ogni personaggio alla memoria della

narratrice. “Sliricamente” che Debenedetti interpreta in modo ambivalente, parlandone, in due diversi momenti del suo percorso di critico, come grande intuizione di Natalia Ginzburg ma mettendone anche in luce aspetti problematici, poco adatti alla prosa della *Recherche*.

Ma prima che arrivasse la celebre traduzione del *Du côté de chez Swann*, Proust era stato già conosciuto e recepito, per esempio, in ambiente solariano. In contrapposizione alle tendenze stilistiche e ideologiche de *La Voce*, la rivista di Alberto Carocci cerca nelle nuove istanze della narrativa europea le soluzioni per un riscatto dell’arretratezza del romanzo italiano². Proust diventa uno dei primi punti di riferimento, ed è soprattutto Emilio Cecchi a vedervi la reazione ad una prosa italiana eccessivamente dipendente dal modello dannunziano: “Mediante la sensibilità proustiana, affiancata a *Matière e mémoire* di Bergson, Cecchi proietta nel nesso narrazione-tempo la condizione essenziale affinché la prosa divenga flusso perpetuo che illumini recessi, rovine e immagini rimosse”³.

La narrativa solariana, nella cui orbita gravitano anche Vittorini, Pratolini e Bilenci, si articola seguendo due temi fondamentali, quello della scrittura analitica - intesa in senso proustiano, quindi mediata dalla sensibilità, dalla memoria, dalla discesa nelle profondità dell’io - e quello dell’adolescenza come momento formativo in cui si agitano e fioriscono i lati dell’io che, più tardi, definiranno la complessa fisionomia dell’identità adulta.

Tematiche che continuano a caratterizzare la narrativa del ‘900 italiano influenzandone non solo i temi ma anche le soluzioni stilistiche. Il *proustismo*, inoltre, cambia fisionomia in base al luogo in cui affonda le sue radici: è il caso dei narratori proustiani lombardi di cui parla Andrea Gialloredo nel saggio *Pagine di proustismo lombardo da Santucci a Gramigna*. Se a Firenze ci s’incentra maggiormente su memoria e formazione, a Milano l’esperienza interiore non smette di essere rivolta all’esterno, alla società, ai costumi, all’attualità. Rima-

² “Cecchi [...] era consapevole che l’Italia, nella tradizione narrativa a partire da D’Annunzio, ritardava un esemplare che fosse confrontabile al grande romanzo francese contemporaneo: l’“epica moderna” rappresentata dalla *Recherche* non aveva riflessi nella letteratura italiana”. M. Marinoni, *Proust in Italia nel decennio solariano*, in *Non dimenticarsi di Proust*, cit., p. 248.

³ Ivi, p. 249.

ne una matrice manzoniana nei narratori lombardi che discendono nei tortuosi cunicoli della memoria e del passato mantenendosi vigili indagatori del presente. È il caso di Alberto Vigevani, lirico in *Estate al lago* e satirico, in *Un certo Ramondes*, nei confronti dell'ottuso ambiente culturale della borghesia di epoca fascista.

C'è anche una dimensione più intima e privata, in questa narrativa lombarda proustiana, come quella di Luigi Santucci, in cui invece il tema dell'amore materno viene declinato con accenti drammatici; e quella di Giuliano Gramigna, che dai tormenti della gelosia e dalle lunghe divagazioni solipsistiche, astratte e letterarie dei suoi personaggi, giunge fino al metaromanzo.

Simile è ciò che succede nella scrittura, anch'essa fluviale e abissale, di Elsa Morante. *L'arte della fuga. Il tempo e lo scacco in "Aracoli"*, scritto da Marco Rustioni, penetra nel romanzo della scrittrice romana per cercarne i risultati della lezione proustiana ravvisabili, ad esempio, nel "monologo sregolato" e nella tendenza a "predisporre una macrocornice di riferimento entro la quale inserire la molteplicità degli stati di coscienza".

Sono queste alcune delle tante tessere che compongono il mosaico di opere e autori composto in questa raccolta di saggi. Il percorso letterario che, dal 1913 fino ai decenni più vicini a noi, ne emerge, è ricco e pieno di sfumature complesse che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite. La varietà di temi, problematiche e stili che si succedono è complessa quanto l'opera di Proust.

Questo insieme di esperienze e voci di diversa provenienza e natura, mette il lettore davanti ad una realtà di fatto: "Ma, se come ha scritto Roland Barthes, «le status, l'*eidōs* de *La Recherche du temps perdu*, c'est d'être une oeuvre infinie», non solo le poche citazioni di una veloce premessa, ma questa stessa raccolta, avrebbero potuto essere doppie, triple, o, come il loro oggetto, praticamente infinite"⁴. Allo stesso modo, nella difficoltà congenita della comprensione dei fenomeni letterari più vicini a noi, si trova un filo capace di sbrogliare la matassa e dare ordine ad una molteplicità di voci diverse. Se è impossibile parlare della narrativa contemporanea ignorando l'influenza

⁴ A.Dolfi, *Premessa*, cit., p. 20.

di Proust, collocare in una prospettiva europea, comparatistica e (in questo caso) proustiana i nostri scrittori equivale forse a tracciare un percorso diverso, sicuramente lungo ma che configura il caleidoscopio della nostra identità letteraria per permetterci di comprenderla meglio, nella sua varia e complessa natura.

MARCO CICIRELLO